OGGI RISPONDE FORTEBRACCIO

CONCERTO

«Caro Fortebraccio, mi è venuto in mente, leggendo il decreto ministeriale di cui ti mando copia, un tuo pezzo sulle dotazioni delle Prefetture. Ti segnalo il decreto per tuo divertimento, e perché vorrei essere anch'io nel numero dei parlamentari chi si fanno vivi con te con qualche informazione sulle tante storture e stoltezze e indegnità della vita politica del nostro Paese. Tuo *Alessandro Natta* - Roma».

Caro Natta, ti sono molto grato per avermi inviato copia del decreto di cui parlerò fra poco, ma prima voglio anche ringraziarti sentitamente per l'esempio che tu, presidente del gruppo parlamentare del PCI alla Camera, dài ai compagni deputati e senatori, dai quali Fortebraccio si attende, quasi sempre invano, una collaborazione che gli sarebbe preziosa. Io mi sono proposto di essere presente ogni giorno sulle pagine del nostro giornale e finora, bene o male, ce l'ho fatta. Ma non è fatica da poco, com'è facile immaginare: e allora perché i deputati e i senatori non cercano, se possono, di rendermela meno grave?

Ed ecco ora per i lettori il decreto che ho qui sotto gli occhi in copia fotostatica. E' stato pubblicato dalla «Gazzetta ufficiale» del 3 novembre 1972, n. 286, pag. 7268 Si tratta del Decreto ministeriale 3 giugno 1972, n. 11790. Lo trascrivo testualmente. «Modifica del periodo di durata degli elettrodomestici in dotazione agli alloggi dei prefetti. *Il Ministro per il Tesoro di concerto con il Ministro per l'Interno . Visti il regio decreto 26 ottobre 1933, numero 1937, relativo alla gestione dei mobili e degli arredi di proprietà dello Stato adibiti ad uso degli alloggi dei prefetti e le tabelle allo stesso annesse . Visto in particolare l'art. 28 che dà facoltà di apportare modifiche con decreto ministeriale alle tabelle di cui sopra - Visto il decreto ministeriale 8 aprile 1970 pubblicato nella «Gazzetta ufficiale» n. 279 del 3 novembre 1970, con il quale, tra l'altro, alla tabella I è stata aggiunta un'altra voce (n. 15) relativa agli elettrodomestici, già peraltro in passato ritenuti compresi tra i "mobili e arredi" alla cui fornitura per gli alloggi dei prefetti provvede lo Stato Considerato che per l'attuale concezione costruttiva degli apparecchi in genere e degli elettrodomestici in particolare, per l'alto costo della manodopera e per la frequente immissione sul mercato di nuovi, perfezionati modelli risulta spesso più conveniente la sostituzione anziché la riparazione - Considerato altresì che l'usura degli elettrodomestici presso gli alloggi prefettizi è maggiore rispetto a quelli usati dalle normali famiglie, in dipendenza delle esigenze di rappresentanza, e del frequente avvicendarsi dei prefetti e del personale di servizio - Constatato, sulla base delle segnalazioni dei prefetti, che la durata di anni otto fissata per detti elettrodomestici nel sopracitato decreto ministeriale è troppo lunga e che è opportuno ridurla a sei anni - DECRETA - La durata degli elettrodomestici (lavastoviglie, lavabiancheria, apparecchio televisore, apparecchio radio, aspirapolvere, lucidatrice, stiratrice, cucina a gas e ad elettricità a 5 fornelli, macchina per cucire elettrica) la cui fornitura agli alloggi dei prefetti è a carico dello Stato viene fissata in anni sei - Alla maggior spesa, prevista in 5 milioni in sede di prima applicazione del presente decreto e in successive annue lire 2 milioni, si farà fronte con gli ordinari stanziamenti del capitolo 2042 dello stato di previsione della spesa di questo ministero per l'anno finanziario 1972 e dei corrispondenti capitoli per gli anni successivi - Roma addì 3 giugno 1972 - Il Ministro per il Tesoro* Colombo - *Il Ministro per l'Interno* Rumor - *Registrato alla Corte dei Conti addì 7 agosto 1972 Registro n 30 Tesoro foglio n 350*»

Questo è il decreto detto degli elettrodomestici e io non vorrei commentandolo brevemente come mi propongo di fare, ripetere cose che già dissi quando mi accadde di parlare delle dotazioni delle prefetture. Non ricordo più ciò che scrissi allora e confido che anche i lettori se lo siano dimenticato e poi posso sempre sperare come si dice oggi nell'avvento delle nuove leve. Ciò premesso mi si lasci dire che la faccenda del «concerto» tra i ministri quando decretano o propongono al Parlamento una legge non cessa mai di incantarmi. Fanno il concerto anche per le lavatrici e a me pare di vedere il ministro Colombo che arriva al ministero dell'Interno con una tromba a tracolla e il commesso lo annuncia a Rumor: «Eccellenza, c'è qui il ministro del Tesoro per il concerto» e poiché la musica, come tutti sanno, ingentilisce gli animi, mandano a chiamare anche l'on. Piccoli, che volta le pagine.

Certo, l'idea di abbassare da otto a sei anni il tempo di normale agibilità degli elettrodomestici, ci pare tecnologicamente geniale Si è giustamente considerato il fatto che l'usura degli apparecchi presso le famiglie dei prefetti è superiore a quella registrata presso le famiglie «normali». Così si esprime il decreto e adesso io mi spiego perché da ragazzo avevo un compagno di scuola quasi mesto come l'on. Scaglia: era figlio del prefetto ed era desolato di essere nato in una famiglia non normale. Ma c'è un inconveniente: mettiamo che un costruttore di cucine a gas lanci sul mercato cucine nuove fornite di un aggeggio per salare automaticamente il brodo: il fatto può essere causa di una grave ingiustizia statale, perché mentre il prefetto X avendo una cucina che compie giusto allora sei anni può subito cambiare l'apparecchio, il suo collega Y non può farlo perché ha avuto la cucina nel '70. Dice la figlia del prefetto: «Papà, quando saliamo il brodo?» «Nel '76, figlia mia» e così per quattro anni e più si curano la nefrite.

Questo decreto, a mio giudizio, pecca di leggerezza. Uno dei motivi, il più serio anzi, per cui si è opportunamente pensato di abbassare il termine di durata degli elettrodomestici degli alloggi prefettizi è che l'usura degli elettrodomestici presso gli alloggi prefettizi è maggiore rispetto a quelli usati dalle famiglie normali, in dipendenza delle esigenze di rappresentanza e del frequente avvicendarsi del prefetti e del personale di servizio». *Così dice il secondo «considerato» del decreto, e non c'è dubbio che se i prefetti costumano, lodevolmente, offrire molti pranzi a ospiti di riguardo le loro cucine «a 5 fornelli» (mi raccomando che non vi scappi un fornello di più) saranno soggette a maggiore usura che non quelle installate presso le famiglie, con rispetto parlando, «normali», ma vediamo con raccapriccio che tra gli apparecchi destinati a un più rapido deterioramento per un più frequente uso figurano anche gli aspirapolvere, le lucidatrici e le stiratrici. Ora questo punto doveva essere chiarito perché non vorremmo che i prefetti, nella loro proverbiale ospitalità, usassero anche spolverare gli ospiti, indi stirarli e infine lucidarli A meno che il maggior uso non riguardi, come il «considerato» accenna al* «frequente avvicendarsi dei prefetti» *i quali, col continuo movimento dei trasferimenti, arrivano sempre nelle nuove sedi pesti e stazzonati e non c'è niente di peggio per l'ordine pubblico e per il prestigio dello Stato che lo spettacolo di un prefetto sgualcito o, Dio non voglia, incincignato*

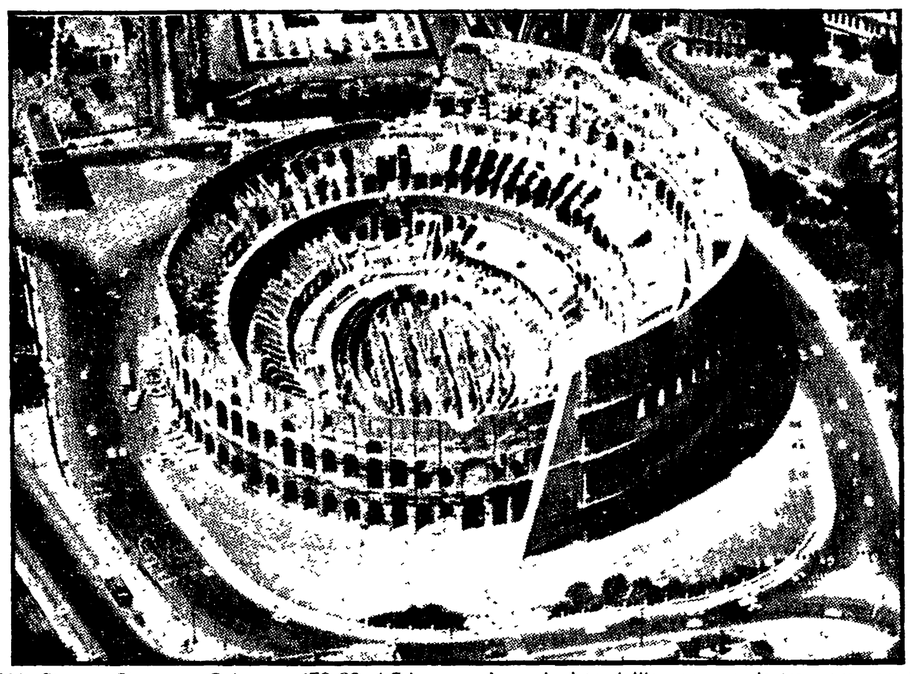
Certo, questo decreto era atteso da tempo. Non sono più gli anni in cui Brummel scriveva che i pasticcini offerti ai ricevimenti dei consolati inglesi erano «poussiéreux»: adesso ci sono gli aspirapolvere e se in prefettura vi verrà ancora servito qualche bignè polveroso, vorrà dire che l'apparecchio sta per compiere i sei anni. Abbiate pazienza e rispettate la vecchiaia, come facevano quei socialdemocratici dei giovani spartani. Forse si è fatto male ad affidare una operazione così delicata come il cambio degli elettrodomestici nelle prefetture a un semplice decreto ministeriale: sarebbe stato meglio provvedere con una legge costituzionale, che richiede due letture alle Camere e prevede tempi più lunghi e più pensosi durante i quali se si guasta il televisore, pace: così i prefetti debbono rinunciare al Carosello, la sola trasmissione che non perdono mai Se le nostre informazioni sono esatte si è preferito il decreto ministeriale perché l'on Emilio Colombo, che è un frivolo, si divertisse col «concerto» e anche perché il suo nome che pareva destinato a un crudele oblio duri invece nei secoli Per anni e anni ministro del Tesoro, infatti, egli sarà sempre ricordato quale autore del decreto sugli elettrodomestici dei prefetti e la sua foto sorriderà per sempre tra una cucina a cinque fornelli e una lavatrice

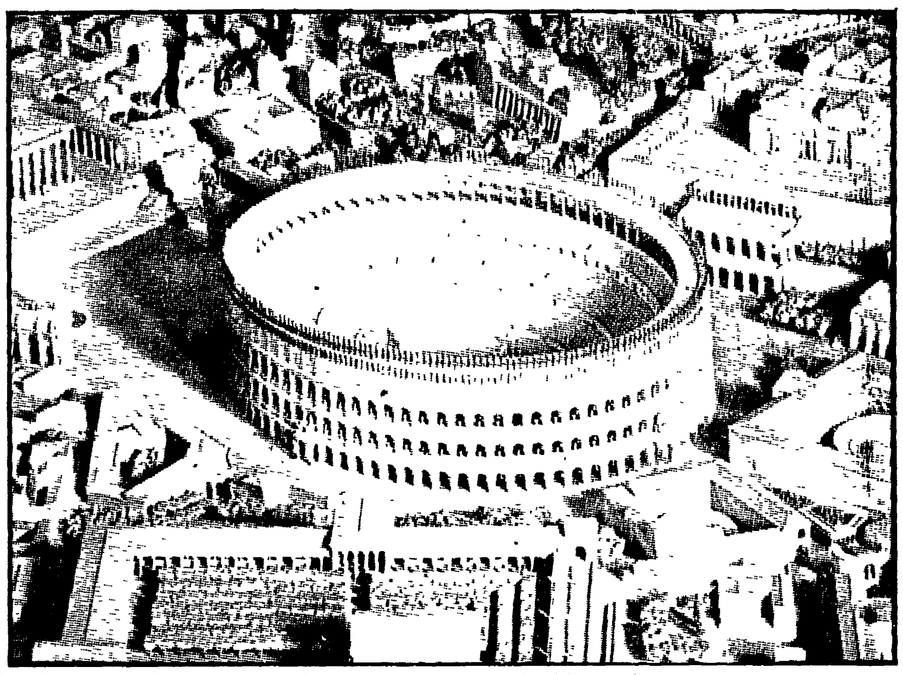
Fortebraccio

Perché va in sfacelo il patrimonio artistico italiano

La distruzione dei capolavori

La classe dirigente eredita le tare culturali e gli errori del secolo scorso e vi aggiunge la propria irresponsabile incuria - Otto milioni di opere da custodire, eppure non è ancora a punto la catalogazione - La conservazione di un inestimabile bene collettivo resta affidata alle cure di pochi specialisti, a restauri inadeguati e a interventi di emergenza





L'Anfiteatro Flavio, o Colosseo (72-80 d.C.) come è oggi visto dall'aereo e, a destra, come era in origine secondo un plastico che ricostruisce anche l'ambiente circostante

«...E nel 1417 Cencio scriveva che giorno per giorno si vedevano l'anfiteatro, il circo, il Colosseo messi a distruzione, ovvero statue e mura di marmo fatte a pezzi per opera di cittadini... Nel 1433 il Ciriaco, facendo a Roma da guida all'imperatore Sigismondo, si doleva con lui del la rozzezza dei romani i quali delle rovine e delle statue della loro città facevano calce». Questi i fatti (insieme a molti altri racconti) riferiti dal Gregorovius nella sua singolarissima «Storia della città di Roma nel medio evo»: dimostrano che scempio e speculazione hanno radici antiche.

In realtà è abbastanza ingiusto prendersela con i cittadini di Roma: allora come oggi. Perché allora (come oggi) è in alto che occorre guardare per trovare gli scempiatori e gli speculatori Che erano di vario genere Papa Sisto fece impallidire i barbari del passato e i Barberini che dovevano ancora venire. I marmi e i travertini dei maggiori monumenti furono addirittura «lottizzati» fra le famiglie nobili e cardinalizie romane; lo stesso ponte Sisto a Roma fu fatto con materiali del vecchio ponte di Orazio Coclite, a Ripa Grande, appositamente raso al suolo; la Cancelleria (palazzo costruito dal ventenne cardinal Riario con i soldi ricavati da una fortunata notte passata giocando a dadi) è in larga parte costruita con marmi del Colosseo

Scrive sempre con il suo personale stile di umanista ottocentesco prussiano, il Gregorovius: «Nel complesso l'Urbe aveva a quell'epoca un aspetto meno magnifico che ai giorni nostri... Quando i pellegrini del giubileo del 1500 saranno saliti su una delle torri che sorgevano a fianco del palazzo senatorio, avranno visto alzarsi al cielo soltanto smilzi campanili del medio evo o torri gentilizie... Il loro sguardo avrà ritratto un senso di mestizia osservando la desolazione del terreno che si stendeva ai loro piedi e che un giorno era stato al centro di tutte le grandezze dei romani. Avranno veduto il Foro romano con gli archi trionfali in rovina, con ruderi di templi e con solitarie colonne a metà crollate, nè altra vita là dentro all'infuori di quella di vaganti buoi».

Testimonianze storiche

Quattrocento e settantadue anni dopo, cioè oggi, la mestizia è molta di più. Intanto, a rovinare molte cose c'è stata la sciagura di un intero secolo — l'ottocento — che ha celebrato come ineguagliabili le rovine coperte di erbe rampicanti (spesso piantate apposta), intervallate da cespugli di rose e da siepi, disseminate di erbe fra sasso e sasso. Un lungo lavoro di distruzione lasciato compiere nel nome del neo-classicismo languido e decadente dei romantici, che ha fatto tanti danni quanti ne aveva fatti papa Sisto, facendo saltare per larghe superfici strade e pavimenti romani, corrodere statue e capitelli; facendo crollare le sovrastrutture e intaccare (con l'umidità inevitabile in quell'*habitat* agreste) dipinti, affreschi e mosaici.

I Fori, Pompei, il Palatino, Segesta, Siracusa e in genere ogni zona archeologica, soffrono le conseguenze di quelle melanconiche e tanto amate contemplazioni di poeti e di artisti, mentre affreschi, sculture e quadri pagano dolorosamente (e spesso senza rimedi) i guai dei restauri di «ripristino» formale, effetto dei patetici interventi dei cultori di arte di quel secolo.

Insomma il patrimonio artistico che ci è stato consegnato era già malatissimo.

Prima di parlare del dramma di oggi, delle rovine che stiamo celebrando con sovrana indifferenza in questa vigilia della conclusione del secondo millennio, occorre avere ben chiari gli errori e gli orrori di cui siamo eredi. Anche perché non tutti — e meno di tutti quella alta e media borghesia che detiene il potere nel nostro paese — sono usciti da quelle antiche tentazioni. In pieno secolo ventesimo ci capita, proprio in questi giorni, di vedere restaurare un'opera come la Pietà di Michelangelo secondo criteri, impostazioni teoriche e pratiche operative che tutta la moderna scuola del restauro, in Italia e nel mondo, respinge da anni come roze, anticulturali e tutto sommato autenticamente distruttive dell'opera d'arte. Dice il professor Rotondi — che dirige l'Istituto nazionale del restauro — che per secoli i beni culturali sono stati considerati beni privati e come tali quindi subivano il destino che loro assegnava (con i suoi gusti e la sua cultura personale) il privato. In questo secolo, riallacciandosi anche a molti precedenti, si è affermato il principio del bene culturale come patrimonio di tutta la collettività, la cui cura e conservazione vanno quindi affidate ai pubblici poteri.

A quel punto però lo Stato o l'ente pubblico dovevano garantire un tipo di custodia diverso: non una conservazione intesa quasi esclusivamente come conservazione dell'immagine, come culto iconografico. Un tempo si voleva conservare l'immagine e in questa direzione muoveva il restauro-ripristino; oggi, proprio in relazione alla «pubblicità» del bene, l'obiettivo è di conservare l'autenticità *materiale* dell'immagine, di garantirne l'identità storica: e quindi non di mistificare, ricancellare, «coprire» crepe o fratture, ma di salvare la struttura intera di ogni millimetro dell'opera e la testimonianza della sua vicenda storica.

Il professor Rotondi diceva queste cose nel corso di una tavola rotonda (le sue cioè non sono dichiarazioni testuali) e in quella sede egli non disse niente del restauro, in atto in Vaticano, della Pietà: fu un silenzio, ci pare, molto eloquente.

Di fronte alla esigenza di rendere sempre più scientifica la conservazione dei beni culturali, sta la realtà delle nostre Sovrintendenze e dello stesso Istituto del restauro che dispone — per tutto questo nostro paese *fatto a mano* in ogni suo angolo, abitato da qualcosa come otto milioni di opere mobili e immobili (sono le principali) — solo di un fisico, di tre chimici, di due microbiologi; in tutto 14 specialisti e 25 milioni all'anno!

Le opere d'arte sono circa otto milioni di pezzi — abbiamo detto — il capitale che rappresentano — se pure si può monetizzare un «bene» così refrattario a valutazioni quantitative — dovrebbe sfiorare i 40 mila miliardi di lire; le sole ville venete sono 1600, mentre castelli e opere fortificate sono circa ventimila. E si tenga conto che in questa cifra sono comprese opere di eccezionale valore, di ineguagliabile significato e di testimonianza storica unica come — è un esempio — Castel del Monte di Federico II in Puglia o il meno noto, ma forse anche più importante dal punto di vista storico, Castello di Eurialo a Siracusa.

Una coscienza di massa

Questo castello che rappresenta il primo esempio di fortificazione «moderna» (andarono a studiarlo negli anni '30 sia i tecnici che costruivano la linea Maginot che gli inviati di Hitler) cade in pezzi e ormai è in larga parte abbandonato alle erbacce: un solo custode, e si dimenticano perfino di segnalare l'opera nelle guide turistiche. Si badi che il forte è dotato di ingegnosissimi sistemi di difesa che lo resero famoso dopo che greci e cartaginesi provarono invano a prenderlo; risale al quarto-terzo secolo avanti Cristo e fu infine espugnato dai romani che si fecero aprire la porta da un greco-siculo traditore: è lì e in quella occasione, fra l'altro, che Archimede fu trafitto dal gladio di un romano mentre cercava di usare contro gli assedianti i suoi specchi ustori.

Rispetto a questo genere di documenti, in un paese dove tutto quello che si tocca, si guarda, si descrive o si ricorda è di eccezionale valore e rappresenta un patrimonio irripetibile, stanno i nostri mezzi ridicoli, che non basterebbero nemmeno per conservare decentemente i musei di Sidney in Australia o di Città del Capo in Africa. Mezzi inferiori, e per tutta l'Italia, a quelli di cui dispone l'Ermitage di Leningrado

La scala delle priorità imporrebbe in primo luogo una completa catalogazione e quindi interventi tecnici che sono tutti — vista l'indifferenza di questi ultimi decenni che è seguita ai mali passati che abbiamo detto — necessariamente massicci. Per il Colosseo (facciamo l'esempio più recente) la Sovrintendenza di Roma aveva previsto 300 milioni urgenti, ma mentre chiedeva questi soldi aspettandosi al solito di vedersene arrivare un terzo, nel migliore dei casi, pezzi del monumento sono cominciati a crollare: si è andati quindi a vedere i guasti più da vicino e si è scoperto che i milioni urgenti che servirebbero ora sono almeno 900 Ebbene a Roma i milioni, in tutto, sono duecento all'anno e per tutta Italia non si raggiungono i tre miliardi per le semplici manutenzioni indispensabili: non servono nemmeno a disturbare i monumenti.

La catalogazione delle opere è faticosamente in corso (lo vedremo) comunque per questa impresa l'Ufficio centrale del catalogo dispone di appena 700 milioni e non ha ancora nemmeno i calcolatori elettronici

Il rifiuto di affrontare il problema dei beni culturali in termini politici, globali sia all'origine di questo sfasciume sia all'origine di quella indifferenza (per cui mai un governo della Repubblica ha incluso una sola riga su questo argomento nelle sue dichiarazioni programmatiche alla Camera) sta un vizio culturale antico e radicato Con tante vuote parole ripetute per generazioni sulla categoria del «bello» crociano, con tanti spenti e bolsi concetti di storicismo scolastico, in realtà nel nostro paese quello che più manca è un senso reale, concreto, «materiale» (per dirla con il professor Rotondi) della nostra storia. Agli studenti, ai cittadini di Roma ma soprattutto ai ministri vorremmo consigliare una utile visita: al plastico di Roma antica esposto al Museo della civiltà romana, all'EUR. Guardarlo, constatare il confronto fra quella Roma e questa Roma, significa aprirsi il cervello alla comprensione di quello che effettivamente fu Roma e la romanità, nel bene e nel male.

L'abitudine a vedere ruderi, capitelli smozzicati, penduli e slabbrati segni di uno spietato e distruttivo passaggio del tempo, di una secolare incuria, ci ha fatto perdere anche l'ultimo senso del monumento come valore storico. E a quel punto anche l'attenzione, l'interesse, la partecipazione popolare e politica al lavoro di conservazione e di trasmissione del bene culturale, cade: rimangono pochi esteti innamorati sterilmente del «bello» e una massa di persone che con le statue ci farebbero ancora la calce.

Il professor Rotondi ha dichiarato con estrema semplicità a un giornalista, un mese fa: «Il *Time* ha scritto che l'Italia è la più complessa e squisita ecologia culturale che l'Europa e il mondo abbiano mai visto. Ma per quanto la si vedrà ancora? Io penso che siamo arrivati a una frontiera. Se la oltrepassiamo, in meno di una ventina d'anni non resterà più niente». Ma questo, in tutta franchezza, a chi interessa veramente? Bene culturale è bene collettivo, ma deve esserlo in primo luogo nella coscienza di massa e in una rinnovata, articolata funzione mediatrice dell'intellettuale. Sono i cittadini, il popolo che devono tornare personaggi e protagonisti vivi delle loro città, capaci di usare il bene culturale come un servizio sociale

Altrimenti tutto resterà come già lo descriveva il Belli, che a un papa in visita alle antiche rovine faceva dire: «Bello 'sto bucio... belli 'sti serci, tutto quanto bello...». E si allontanava con il suo codazzo di cardinali.

Ugo Baduel

(continua)

Torre di Pisa: il sindaco denuncia le inadempienze governative

PISA, 11

Il sindaco di Pisa ha raccolto il grido d'allarme lanciato dagli studiosi sui pericoli che corre la celebre Torre ed ha chiesto un incontro urgente con il ministro dei Lavori Pubblici. In una dichiarazione, egli ha posto sotto accusa gli organismi preposti alla tutela del nostro patrimonio artistico.

«Credo sia opportuno sottolineare — ha detto il sindaco — che dal 1964 il governo ha assunto precisi impegni; che la commissione interministeriale formata allora per studiare le caratteristiche della Torre ha terminato i suoi lavori soltanto nel 1971. Sulla base di tale documento studio, il governo si impegnò a lanciare d'urgenza un concorso internazionale per il consolidamento e la salvaguardia del monumento. Da allora, cioè da quasi due anni, non è stato fatto più niente: alle sollecitazioni giunte da più parti, si è risposto con il silenzio e con il rinvio sistematico. Ci troviamo dunque di fronte a gravissime responsabilità e a inaudite inadempienze da parte delle autorità governative che, d'altra parte, sono le sole a possedere allo stato attuale i mezzi e gli strumenti necessari per un sollecito intervento».

Il bando di concorso internazionale è pronto da febbraio: manca la firma del ministero, ma la firma non arriva. E quando verrà, i concorrenti avranno — secondo indiscrezioni trapelate — soltanto cinque mesi di tempo per preparare il progetto di salvataggio della Torre.

s. m.

Nella RDV riprendono gli studi sette milioni di bambini e ragazzi

Primo giorno di scuola ad Hanoi

I corsi erano stati sospesi per un mese e mezzo, durante i più spietati bombardamenti americani - Gli studenti e gli insegnanti vittime dell'aggressione - Lo sforzo dei maestri per seguire di villaggio in villaggio gli scolari sfollati - I rifugi come aule anche ai bordi delle risaie

Dal nostro inviato

HANOI, 11

Dopo una assenza forzata di quasi un mese e mezzo, tornano in questi giorni a scuola sette milioni di bambini e ragazzi nordvietnamiti. I corsi, ripresi regolarmente all'inizio di settembre, dopo le vacanze estive, erano stati infatti sospesi nei primi giorni di ottobre, poiché le pur drastiche misure adottate non garantivano sufficientemente la sicurezza di allievi ed insegnanti in un periodo particolarmente duro di bombardamenti americani. E' difficile dire con precisione quale prezzo in vite umane sia stato pagato in quel primo mese dell'anno scolastico 1972 73 Le fonti ufficiali si limitano a parlare di centinaia e centinaia di vittime; talvolta i giornali hanno pubblicato notizie agghiaccianti, più spesso hanno lasciato alla chiarezza delle immagini il compito di rispecchiare la tecnica dei massacri compiuti nei pochi istanti che dura un attacco aereo Di sicuro comunque i morti sono stati molto più numerosi di quelli degli ultimi mesi del passato anno scolastico, che furono circa 600 «Seicento studenti ed insegnanti — aveva scritto Nguyen Khac Vien sul *Nan Dan*, all'inizio di settembre — non torneranno mai più ai banchi ed alle cattedre».

Adesso che i bombardamenti americani sono limitati al ventesimo parallelo (dal 24 ottobre), il ritorno a scuola può avvenire in condizioni di maggiore tranquillità e sicurezza, almeno nelle zone dove le sirene dell'allarme e le campane delle chiese non preannunciano più l'imminente attacco. Ma non sono state abolite le misure decise in agosto. Cioè massima dispersione nelle campagne non solo degli istituti, ma anche delle aule, riduzione al minimo possibile degli alunni per ogni classe, obbligo di costruire solidi rifugi nei pressi dei luoghi di studio ed assistenza ai bambini ed ai ragazzi che hanno lasciato le famiglie in città per trasferirsi nei villaggi, attenzione quindi soprattutto per quel che riguarda l'alloggio ed il vitto

Inutile dire che si tratta di problemi enormi se si considerano due elementi: l'elevatissimo numero della popolazione scolastica (sette milioni solo per la scuola elementare e quella secondaria inferiore su una popolazione di ventidue milioni di abitanti Secondo le ultime stime, l'età media nel Vietnam del nord, è di 17 anni), e l'inadeguatezza delle strutture dei villaggi ad accogliere le centinaia di migliaia di scolari provenienti dalle città.

Nonostante che sia questo il periodo del raccolto del decimo mese, che richiede nelle campagne la mobilitazione pressoché totale di tutte le risorse umane, il ministero dell'Educazione sembra fin da ora essere riuscito in questa difficile prova a garantire la soddisfazione di tutte le condizioni indispensabili per la regolarità dell'anno scolastico.

Del resto, già all'inizio di ottobre, al momento della sospensione dei corsi, quasi i due terzi degli scolari del ciclo elementare erano stati organizzati in gruppi di studio di cinque o sei bambini, seguiti per due ore al giorno da un insegnante ed impegnati, per altre tre ore quotidiane, in esercizi. Si è trattato di uno sforzo notevole, soprattutto per i maestri costretti a spostarsi di villaggio in villaggio, ma se non ci fosse stato, l'anno scolastico non avrebbe potuto riprendere così rapidamente e gli scolari sarebbero rimasti molto più indietro di quanto non lo siano sul programma che, nonostante le condizioni di guerra, non è stato ridotto Ma — fatto di maggior rilievo — i corsi stanno riprendendo regolarmente anche nelle province a sud del ventesimo parallelo, dove sono concentrati dal 24 ottobre gli attacchi aerei americani e dove ogni giorno i B 52 spazzano intere zone Sono le province dove la gran parte della giornata viene trascorsa nei rifugi, in veri e propri centri sotterranei costruiti fin dagli anni della *escalation* johnsoniana e dove chi deve lavorare allo scoperto trova trincee e riparo ogni dieci metri, anche ai bordi delle risaie.

Vivere sotto terra lunghe ore, condizione prima per scampare alle bombe, ed essere sottoposti ad un ritmo quotidiano ben lontano da quello normale comporta però una serie di conseguenze che gravano in particolar modo sui bambini. Si pensi soltanto alle malattie; a questo proposito, recenti analisi pubblicate da *Etudes Vietnamiennes* hanno indicato un aumento della tubercolosi fino all'1.9%, come conseguenza della guerra degli anni dell'*escalation* johnsoniana (la tubercolosi, grave e diffusa malattia sociale negli anni del colonialismo, era stata quasi vinta nel 1965).

A sud del ventesimo parallelo gli attacchi americani dunque hanno posto problemi enormi, ma hanno addirittura fatto risorgere in diversi casi problemi vecchi e già risolti da tempo Ma anche se la popolazione non attiva, fra cui scolari e studenti, è stata in gran parte allontanata dai punti più colpiti, la riapertura delle scuole in tutto il paese dimostra che in nessuna zona del Vietnam del nord i bombardamenti sono riusciti a distruggere come invece nel sud, le strutture della società per quel che riguarda la scuola Questo si deve anche al fatto che le misure di sicurezza sul numero di alunni per classe e sulla mimetizzazione e dispersione delle scuole sono attuate molto rigidamente nelle località dove ancora ogni giorno gli ordigni di guerra sconvolgono città e villaggi. Con le misure prese si salvano molte vite, ma purtroppo non si annullano le sofferenze di questo popolo che avrebbe potuto vivere in pace fin dal 31 ottobre.

Renzo Foa

ALEKSANDR N. RADISCEV
Viaggio da Pietroburgo a Mosca
con un saggio introduttivo di Franco Venturi
Fra Rousseau e Diderot il «viaggio» nella Russia dell'autocrazia e della servitù che Caterina II giudicò più pericoloso della rivolta di Pugacëv
«Rapporti», pp. 288, ill., ril., L. 4500

CINGIZ AJTMATOV
Il battello bianco
Una storia struggente sul filo della favola: l'ultima scoperta «russa» che è già un successo internazionale
«Rapporti», pp. 196, ril., L. 3000

FOLCO QUILICI
Oceano
seconda edizione
Il sud Pacifico: dalla Melanesia agli arcipelaghi polinesiani dei grandi pescatori dal mistero dell'isola di Pasqua alla solitudine delle Galapagos
pp. 432, 116 ill. in bianco e nero e a colori, ril., L. 6500

DE DONATO